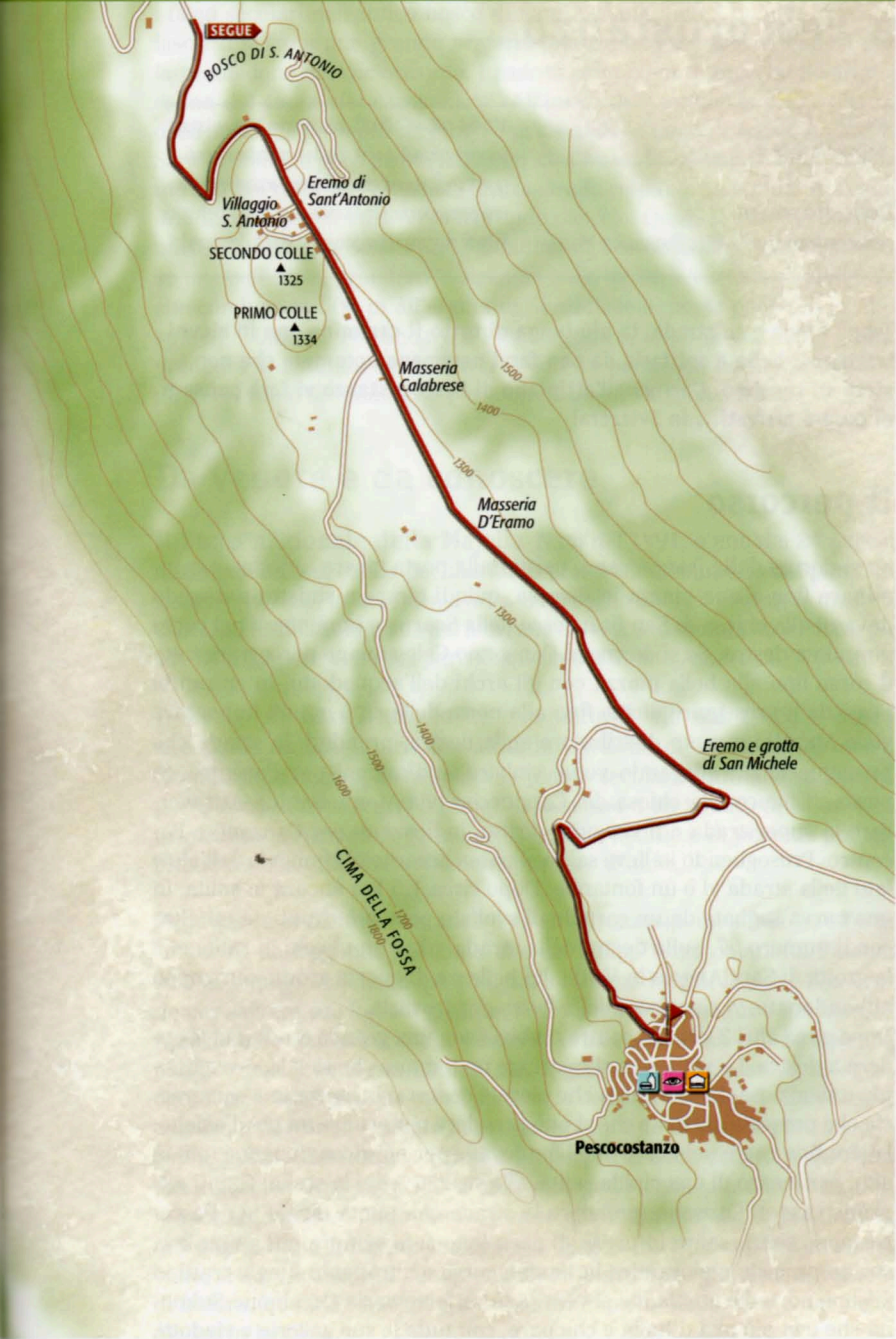


SEGUE

COLLI DELLA CASTELLETTA



Da Sulmona a Pescocostanzo

KM: 33

DIFFICOLTÀ: ●●●○

1/3. Tel. 0864-64.00.83, info@larua.it, www.larua.it.

Sono due fratelli e una sorella a mandare avanti questo bell'alberghetto; simpatici, accoglienti con una passione per san Francesco e... i suoi pellegrini; le torte a prima colazione sono la fine del mondo!

Dove dormire

PESCOCOSTANZO: *Garni B&B La Rua*, via Rua Mozza

Tappa lunga e su strada, la più lunga di tutto il cammino, ma in alcuni tratti così bella e solitaria da non farvi nemmeno accorgere che non siete su sentiero. L'arrivo all'altipiano di Pescocostanzo vi farà pensare di essere arrivati... in Svizzera!

Il percorso

Se si dorme dalle francescane, usciti dalla porta girare a destra e camminare fino a una piazza in discesa, quindi girare a sinistra passando davanti alla chiesa di San Francesco della Scarpa e immettersi nel corso girando a destra. Se si dorme al Consorzio Celestiniano percorrere tutto il corso fino alla bella piazza con gli archi dell'acquedotto. In entrambi i casi da lì proseguire diritto fino alla porta della città quindi imboccare viale Mazzini e, a un distributore sulla destra, prendere la strada che prosegue diritto piegando verso sinistra, indicazioni per Pacentro. Si passa di fianco alla chiesa dei Cappuccini (via Monte Santo). Attraversare la superstrada e proseguire diritto, indicazioni per Cansano e Pacentro. Proseguendo in lieve salita si passa accanto al cimitero, dall'altro lato della strada vi è un fontanile. Dopo circa 1,5 km ancora in salita, in una curva segnata da un cartello di svolta e poco più avanti da un altro con il numero 57, sulla destra della strada, oltre un uliveto in salita vi è la grotta di Sant'Angelo in Vetuli. La bellezza di questa grotta, purtroppo abbandonata, vi ripagherà della fatica per trovarla.

Dopo circa altri 2 km si incontra un bivio con una grande croce, qui prendere a destra. La valle, che si restringe man mano che si sale, è verdissima e silenziosa. In una curva che piega a destra si incontra una carrarecchia che prosegue diritto e che si può prendere per evitare un po' d'asfalto: la stradina corre nel bosco e nel fondovalle per poi ricongiungersi, più in alto, per mezzo di una ripida salita, alla strada. A voi la scelta! Giunti alle prime case di Cansano, prendere la strada che punta diritto per Pescocostanzo senza salire in paese. Il paesaggio si fa sempre più ampio e la strada procede panoramica in lunghe curve e altrettanto lunghi tratti in falsopiano; sulle montagne si vede la linea ferroviaria Carpinone-Sulmona che è la più alta d'Italia e che pare, con tutte le sue gallerie e viadotti,

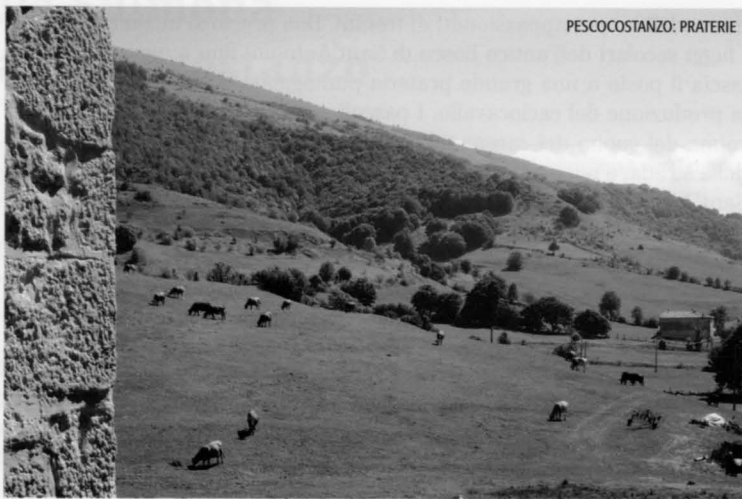
un modellino per appassionati di trenini. Ben presto si inizia a salire fra i faggi secolari dell'antico bosco di Sant'Antonio, fino a quando il bosco lascia il posto a una grande prateria punteggiata di casolari famosi per la produzione del caciocavallo. I pascoli sono pieni di mucche e l'aria si colma del suono dei campanacci. All'inizio della prateria, sulla sinistra della strada, e poco più su, lungo una sterrata, si trova il piccolo eremo di Sant'Antonio, e poco prima l'albergo sant'Antonio, aperto d'estate. L'eremo si trova sulla via Numicia, l'antica strada romana. La strada prosegue ora diritta e piana attraverso il grande pascolo. Quasi al termine del pianoro, delimitato a destra dalla cittadina di Pescocostanzo, che si staglia su una collinetta, prendere la stradina sulla sinistra, cartello segnaletico, che conduce in 500 m all'eremo di San Michele, posto poco più in alto su una collinetta. Per andare a Pescocostanzo, dopo la visita alla grotta prendere la stradina che attraversa con un ponticello un fiumiciattolo e dirigersi verso la statale che porta direttamente alla cittadina.

Da vedere e da conoscere

Il Parco nazionale della Majella Nato nel 1991, è uno dei 24 parchi nazionali italiani, con la peculiarità di presentarsi compatto dal punto di vista territoriale. Infatti, la sua area si raccoglie attorno al grande massiccio calcareo della Majella e del Morrone a ovest e ai monti Pizi e Porrara a est. La maggiore vetta del parco è quella del monte Amaro di 2.793 m.

Il bosco di Sant'Antonio Riserva naturale fin dal 1985, il bosco si estende su 550 ettari, con altitudini attorno ai 1.300/1.400 metri. Grandissima faggeta dove spiccano piante secolari, frammiste ad aceri, peri selvatici, tassi, cerri e ciliegi. D'autunno è un trionfo di colori e in primavera si ricopre di genziane maggiori, peonie e di pipactis purpurea, una delle orchidee selvatiche più rare d'Italia.

Majella; la montagna madre Per gli abruzzesi è un simbolo, ed è la "madre". La leggenda racconta che un tempo fosse chiamata Paleno, solo in seguito Majella, dopo che, dalla lontana Frigia, la dea Maja venne per salvare suo figlio il gigante, ferito a morte e inseguito dai nemici. Approdando dal mare, Maja cercava l'erba miracolosa che nasce sulle pendici della montagna bianca. Ma il gelo aveva essiccato ogni stelo, ogni fiore, così il gigante morì, ed essa lo seppellì in cima al Gran Sasso, che le sta di fronte. Quando la primavera inondò di luce le pietraie e le rupi, l'erba taumaturgica rifiorì e Maja, presa dalla collera e distrutta dal dolore, estirpò ogni filo d'erba e si gettò dalla più alta vetta della montagna che, in suo onore, venne chiamata Majella e da allora la montagna ha la forma di una donna distesa fra i pascoli e il mare. A volte, si odono ancora i suoi pianti e i lamenti, nelle giornate di vento e di bufera, quando i boschi e le valli si riempiono della voce triste della madre in lacrime.



Eremo di Sant'Antonio Di fianco alle masserie e nascosto da grandi faggi l'eremo di Sant'Antonio da Padova si presenta come una modesta costruzione con un piccolo campanile a vela. Di origine medievale, ha finestrelle gotiche e una statua del '300 in cui si confondono i due santi Antonio, perché la chiesa era in precedenza dedicata a sant'Antonio Abate. L'edificio, da non molto restaurato, è composto dalla chiesa e da un locale in cui gli eremiti vivevano. Chiuso tutto l'anno, riapre per la festa del santo, il 13 giugno: meta di pellegrinaggi e di una devozione popolare molto sentita.

Pescocostanzo Non è un paese ma una piccola e bella città fra i monti. È anche il primo "pesco" che incontriamo sul Cammino, d'ora in poi ne incontreremo diversi, ma non ha nulla a che vedere con gli alberi! *Pescus* deriva dal vocabolo *osco pestlum* latinizzato in *pesculum* e indica il basamento roccioso su cui è costruito il paese; in poche parole vuole dire roccia. Di fondazione romana, il primo nucleo cittadino nacque attorno all'anno 1000 per merito dei monaci benedettini. La posizione strategica sulla "Via degli Abruzzi" che unisce Napoli a Firenze via montagna, fece la sua fortuna. Dopo un terremoto che la rase al suolo, nel XVI secolo fu ricostruita e nello spazio di due secoli divenne una cittadina bella e ricca, grazie anche alla pastorizia su grande scala e al suo indotto. Questo richiamò in paese maestri artigiani di provenienza lombarda (una curiosità: il rito del battesimo tuttora segue quello ambrosiano), che diedero impulso all'artigianato dell'oreficeria, del ferro battuto, dei tessuti, del legno e dei merletti a tombolo. È il periodo d'oro del borgo, che si arricchisce di chiese, palazzetti, case a schiera anti-sismiche e opere d'arte. Anche qui l'abbandono della pastorizia e il calo dell'artigianato hanno contribuito a un lento declino. Tuttavia il paese conserva ancora piccole botteghe dove si possono ammirare gioielli in filigrana, merletti al tombolo e oggetti in ferro battuto. Meritatamente nella lista dei "Più bei borghi d'Italia".

Sant'Angelo in Vetuli e i longobardi

Il nome di Sant'Angelo in Vetuli ricorda quello dell'antico *pagus Vetulae*, che ci riporta all'epoca romana dei materiali di recupero con cui essa fu costruita durante il periodo longobardo. Pur necessitando di restauri, tutt'attorno sono sparsi frammenti di trabeazioni e di decorazioni, la grotta mantiene un aspetto e una dignità di piccola chiesa con il suo arco centrale a tutto sesto che racchiudeva l'altare e un'edicola seicentesca, purtroppo trafugati, e i due archi laterali che poggiano su pilastri con capitello di foggia dorica. Molto bella è una decorazione, forse proto-cristiana, con i simboli della clessidra e del pesce. Sul fondo della grotta, come in tutte le grotte dedicate a San Michele, si trova una vaschetta ellissoidale per la raccolta delle acque. I locali ricordano ancora i pellegrinaggi che si compivano nei giorni delle due feste di san Michele, devozione che è andata perdendosi con l'abbandono della transumanza. Le feste michelittiche cadevano nel periodo che andava tra la partenza dalla Puglia verso l'Abruzzo in maggio e la discesa verso la Puglia in settembre. Anche in Spagna c'era questa usanza e si diceva: "*Da Sant Miquel primier a Sant Miquel segon, jo fora pastor de to lo mond. De Sant Miquel segon a Sant Miquel primier, de pastor jo no en vull fer*".

Molti studiosi sostengono che i longobardi, divenuti cristiani, trasformarono il loro dio della guerra, Wotan, in Michele, l'angelo guerriero che tutti conosciamo e che è divenuta la sua iconografia più classica. Essi posero sotto la protezione angelica il loro popolo incrementando la diffusione del culto in tutta Europa. Michele diveniva così santo guerriero protettore del regno che sconfigge il maligno. I re longobardi venivano incoronati nella cattedrale di San Michele di Pavia e una particolare devozione all'Arcangelo fu portata avanti in tutti i loro ducati compresi quelli di Spoleto e di Benevento.